

NOTA DI PRESENTAZIONE

E' di grande interesse lo scritto che andiamo a ripubblicare perché dimostra ancora una volta il tentativo di "ACCASARE" Max Stirner.

In questo caso a "DESTRA".

Da:

comidad 107 - luglio 2002

Da "Trasgressioni" n. 21
(direttore: Marco Tarchi)
stralci da MAX STIRNER VISTO DA
DESTRA - Luca Leonello Rimbotti

Gli storici dell'ideologia fascista si sono spesso soffermati su un dato che, nella sua apparente contraddittorietà, costituisce in effetti la struttura portante di quella ideologia e ne piega in buona parte le capacità aggregative: il doppio impianto che soddisfa l'individualismo e il comunitarismo in una visuale eclettica che fa della *destra* e della *sinistra* due fonti ugualmente valide di ispirazione politica. Se prendiamo come esempio la frase di Mussolini secondo cui "solo col collettivismo è pensabile e realizzabile l'individualismo, cioè la liberazione spirituale ed intellettuale dell'uomo", notiamo subito che al centro di una riflessione siffatta si colloca il concetto di Stato visto come *unione morale* di individui che altrimenti, abbandonati a se stessi, mai potrebbero giungere alla coerente realizzazione delle proprie aspettative. Questa concezione, tipica del pensiero giovanile di Mussolini ma sostanzialmente immodificata nella successiva teorizzazione dello *Stato etico*, era lo sviluppo di idee che avevano trovato sia in Stirner che in Nietzsche dei costanti punti di riferimento. Vi è infatti in Stirner quell'idea di **comunità di uguali** nella quale l'amoralità dell'individuo si dilata in quella del gruppo creando, se letta secondo particolari proponenti ideologici, i presupposti di una vera organizzazione comunitaria, fondata sul rovesciamento dei valori che non esclude ma al contrario presuppone una forma di solidarismo.

Questo nesso non sfugge a Mussolini, il quale ebbe a confessare il suo debito ideologico nei confronti di Stirner (per il periodo che si concluse nel 1908), mettendolo in relazione con la successiva lettura di Nietzsche che si presentava come fase più matura della critica alla società borghese. "*L'Unico* di Stirner veniva a trovarsi in presenza di problemi umani", affermò Mussolini, e questo voleva dire nulla di meno che pensare la comunità in chiave di organizzazione necessaria all'affermazione dell'aristocrazia rivoluzionaria. Voleva dire già pensare allo Stato, senza il quale le pretese dell'individuo non potevano andare ad effetto. L'abbandono dell'*Unico* in favore della *bestia bionda*, operato da Mussolini in quel periodo, era dunque non un rinnegamento ma un superamento di scelte avvertite come spontaneiste e inadeguate, se poste al fuoco di una determinazione prettamente politica, cioè non utopistica.

In un saggio sul pensiero di Nietzsche scritto nel medesimo anno 1908 lo stesso Mussolini spiegava il passaggio: "Tuttavia, un principio di solidarietà governa le relazioni di questi biondi animali da preda. Anche i conquistatori obbediscono alle disposizioni che la collettività prende per salvaguardare gli interessi supremi della casta e questa può dirsi una prima limitazione della volontà individuale". Da questo trae conclusioni precise: "L'unico non può dunque mai essere "*unico*" nel senso stirneriano della parola, ché la fatale legge della solidarietà lo piega e lo vince". Ma la sensibilità per i valori del solidarismo non fu, a quanto pare, un frutto colto da Mussolini grazie all'infatuazione nietzscheana e alla rinuncia agli aspetti più rigidi dell'individualismo di Stirner, se è possibile trovare spunti ricorrenti di un *socialismo aristocratico* piegato ad armonizzare gli individui in un "tutto morale". Ma da dove era partito l'interessante di Mussolini per Stirner?

Principalmente dalla sua fame di certezze, dal suo tentativo giovanile di dare una forma ideologica al ribellismo sovversivo che mal si adattava al dogmatismo marxiano e bene si sposava invece agli eretici della rivoluzione e ai profeti dell'individuo al di sopra della morale comune: Blanqui, Sorel, Blondel, ma poi anche Nietzsche e Stirner. "Quando affidavo ai miei articoli dalla Svizzera, alle mie lettere agli amici italiani, l'esclamazione "Santa cosa l'anarchia!", il mio pensiero andava continuamente alle pagine di Stirner (...). Con Stirner, dicevo esser morti gli dei, gli dei tutti. E lui solo, Stirner o altri non importa, sulla soglia del labirinto, a raffronto dell'abisso del nulla".

La dissoluzione delle categorie borghesi proposta dal filosofo tedesco, il suo attacco violento a tutto ciò che era "sussistente", cioè i valori cristiani dominanti, la civiltà e lo Stato quali si erano formati nel corso della storia, unitamente allo stile iconoclasta, si conciliavano assai bene con chi già agli inizi del Novecento intendeva la rivolta contro l'ordine costituito come una raccolta sincretica di tutte le idee-forza dissonanti, non badando alla scientificità presunta dei presupposti ma alla validità dirompente di atteggiamenti culturali in grado di svelare le fondamenta dello *status quo*.

"Stirner letto e riletto nel 1905 e nel 1906 – affermò molto più tardi Mussolini – Nietzsche adorato attraverso l'illuminante lezione di Claudio Treves. Stirner e Nietzsche, dunque, mi avevano aperto gli occhi". Su cosa, lo sappiamo oggi. Dalla *Filosofia dell'azione* di Blondel al mito soreliano, dal sindacalismo rivoluzionario di Lagardelle fino al volontarismo vitalistico che negli anni precedenti la prima guerra mondiale impregnò tanto la cultura borghese innamorata dei personaggi di D'Annunzio quanto il socialismo ereticale di due uomini che, con Mussolini, lasceranno la sinistra classica per il fascismo: tutto questo ebbe i suoi picchi di titanismo sovversivo proprio in Stirner e Nietzsche, il cui potenziale di rottura dell'ordine conservatore rimase a lungo presente nella mente dei contestatori. In questo senso, il collettivismo socialista e l'individualismo superomista finirono per trovare composizione non del tutto incoerente in quella sorta di macro-ego che è lo spirito comunitario, la nazione, fino alla razza.

Questa idea dell'individualismo collettivo, del popolo personalizzato in immagini di unicità irripetibile perché erede e perché nel diritto di reclamare redenzione, era un'idea che veniva da lontano. Sappiamo che, oltre alle tangenze tra Mussolini e il pensiero di Stirner, ve ne furono anche tra il futuro Duce e gli ambienti di un certo anarchismo italiano. Questo aveva appreso da Stirner l'oltranzismo contro il sistema liberalcapitalista, ma poi aveva infuso nella concezione di rivoluzione di massa le suggestioni del faustismo e dell'io che detta la legge del valore.

Quando Mussolini era in contatto con gli anarchici e prima del 1904 collaborava ad esempio al settimanale "La Folla" di Paolo Valera, gli ideali da questo proclamati non erano di scientificità economico-sociale, quanto piuttosto di affermazione di atteggiamenti, parole d'ordine, anche retorica che ritroveremo nel *Leit motiv* del fascismoregime sull'uomo nuovo: "La nostra è una folla virile che si muove, che si agita, che strepita e si coalizza (...). E' una

testa con la voce imperiosa e col verbo che è tutta una sollevazione: esige”.

La presenza di Stirner, letto con l'impeto superomistico di chi affronta la lotta come un'alternativa tra l'essere e il non essere, permetteva che vi fosse un linguaggio comune, che dava luogo a frequentazioni altrimenti inspiegabili tra anarchici e intellettuali come Marinetti, Sem Benelli o Mascagni. Il culto dell'azione e della violenza dei fatti realizzò nella tattica quello che era più difficile nella strategia, la capacità di unificare metodologie in fondo ricche di affinità. La volontà del Mussolini socialista, ancora nel 1910, di aiutare gli anarchici a diffondersi nel tessuto sociale ci parla non tanto di un'alleanza politica ma dell'introiezione di un sistema ideologico “variegabile”.

Stirner non fu mai per Mussolini un egualitario, ma il profeta dell'eroe fuorilegge che edifica le proprie norme, l'annunciatore di un uomo nuovo che si leva a far giustizia di tutto il gravame borghese fatto di morale, costrizione, conformismo.

E più degli anarchici, che dal pensatore di Bayreuth trassero solo alcuni argomenti, a Mussolini piacque Stirner proprio come uomo che fa del *nulla creatore* un destino di cui impadronirsi. L'anti - universalismo, la convinzione che l'umanità è un concetto astratto che non trova riscontri nella realtà storica, si uniscono all'enfasi dell'individuo che plasma il mondo con la sua libera volontà: questa, che è stata riconosciuta come “la prima concreta manifestazione dell'ideologia mussoliniana”, sarà anche l'ultima, nel senso che costituisce l'ossatura del pensiero fascista intorno alla nuova era e al suo protagonista, l'uomo nuovo. Lo stesso Mussolini fu costantemente celebrato dalla pubblicistica encomiastica del regime come il prototipo, l'esempio massimo e più compiuto dell'“uomo che è guidato dalla sua audacia, dalla sua volontà, dalla sua impudenza e intrepidezza”, secondo parole scritte da Stirner ma che Mussolini avrebbe potuto far sue in ogni stagione del suo impegno politico. E questo, pur nel ripudio della negazione stirneriana di ogni trascendenza al di là dell'interesse del singolo, era visto come preludio etico di una lotta inevitabilmente volta al comunitario.

L'abbandono dell'Unico ai suoi furori contro il sacro e lo spirituale, in cambio della assunzione di prospettive di civiltà del lavoro e di comunità di popolo, è una fase della *Bildung* rivoluzionaria cui determinate minoranze andarono incontro con il senso preciso della crescita ideologica, che fa giudicare l'utopia intellettuale “una costruzione meravigliosa, ma assurda”. Il politico maturo si può ora permettere di assistere alla sfrenatezza dell'ideologia pura dall'alto della nuova coscienza data dal politico: “Anche l'assurdo può essere meraviglioso. Noi pensiamo all' “unico” di Stirner”, scrisse nel 1914 Mussolini col tono di chi contempla i nobili sogni della prima gioventù come qualcosa di irrealista se non di irrealistico.

E, in effetti, le suggestioni stirneriane furono avvertite anche da altri come l'erompere di un intellettualismo dal gergo settario e improduttivo nel momento in cui le visioni solitarie dovevano lasciare il passo alla storia. Paolo Orano parlò a proposito di Stirner di un “solitario” e “filosofia superliberalesca”, “glaciale e frenetica formulazione” della dottrina tutto

sommato incapace di incidere nella realtà: e forse si pensava anche all'astensionismo impolitico di cui lo stesso Stirner aveva dato prova in occasione degli eventi del 1848. Stirner dunque, e con lui tutti quegli "antisofisti dell'egoismo" che non capirono lo Stato moderno fatto dalle masse ridestate, veniva relegato tra le pulsioni movimentiste e non poteva più soccorrere nell'era dei regimi in azione. Se non come eco remota di un individualismo di massa fattosi popolo.

Nell'ambito però del pensiero fascista minoritario, di coloro che al di sotto dell'ufficialità del regime continuavano ad accarezzare immagini di metapolitica al di là del bene e del male, il nome di Stirner continuò ad essere evocato. Diversamente da quanti, provenendo dall'anarchismo, placarono le sbrigliatezze giovanili nell'identificazione con lo Stato mussoliniano, altri provarono a darsi una più ragionata motivazione della presenza di Stirner nel loro immaginario ideologico: Evola fu, tra questi ultimi, il più noto. Se ci furono intellettuali di talento che rimossero il loro "stirnerismo" nell'accettazione, anche entusiastica, del fascismo, ciò avvenne secondo le più varie direttrici: Si va dal caso di Mario Carli, futurista, ardito, anarchico che come tanti aveva confidato nella potenza del *disordine creativo*, a Marcello Gallian, che faceva interagire il suo attivismo di squadrista con la frequentazione del vecchio Malatesta, fino al sovversivismo anarco-individualista proclamato da Berto Ricci, lettore e ammiratore di Stirner. Tutti costoro, e altri ugualmente attratti dall'eversione anti-borghese, vissero il fascismo come l'inveramento delle loro aspettative di palingenesi politico-ideologica, traducendo l'ansia di libertà individuale tipica dell'anarchismo ora nell'ideale superumano del mussolinismo, ora nella lotta portata avanti dal fascismo-movimento contro i valori della conservazione moderata, ora infine nel sentimento aristocratico che ebbe un suo spazio preciso all'interno del regime.

Ma con Julius Evola si ha una situazione diversa; qui non è in gioco la tendenza anarcoide in senso generico, qui vengono fatti apertamente i conti filosofici con Stirner in persona. Anche se non è questo il luogo per una rimediazione del pensiero evoliano, si potrà far cenno a come fu inquadrato il problema dell'individualismo radicale all'interno delle più generali categorie della Tradizione. Evola, filosofo dell'anti-modernità estrema, pensò Stirner in due modi: come degno profeta dell'individualismo assoluto e come corrosivo agente di un nichilismo dissolvitore. Nella sua ricerca, intrapresa già in età giovanile, di una totale liberazione dell'individuo esercitata alla dura ascesi della realtà, Evola si imbattè più volte nei concetti di verità e di libertà, che egli ascrisse a patrimonio sicuro di colui che, padroneggiando i moti del mondo come quelli dell'animo, perviene a dar forma a un io vigile osservatore e lucido manipolatore del reale. Dalle proiezioni dell'idealismo, in specie tedesco, egli trasse energia speculativa per disegnare i contorni dell'individuo che, come ebbe a scrivere, "deve riaffermarsi come un essere di libertà e di potenza". Realizzazione, questa, che avrebbe condotto ai termini classici dell'edificazione e del controllo dell'autocoscienza, secondo una linea retta

che dal pensiero antico giungeva all'oggi assumendo in sé anche e proprio gli estremi del nichilismo moderno.

Evola, in questo senso, assegnava a ciò che definiva *idealismo magico* - figurazione ultima del pensiero come potenza - una meta sicura nel "compimento dell'Io reale in un'esistenza assoluta, in un'eternità vivente ed attuale - interminabile vitae tota simul et perfecta possessio - che è la verità in uno dell'Unico stirneriano e dell'Atto puro aristotelico".

Ciò che prende vigore nella riflessione evoliana è la riattualizzazione di un tipo umano nuovo e arcaico insieme, che sia protagonista nella fase dissolutoria attraversata dalla presente civilizzazione: è qui che l'accettazione dei paradossi amorali di Stirner giunge a compimento, ed è qui che prende vita l'*Autarca*, l'individuo di taglio superiore che "deve distruggere ogni "altro" e, in mezzo all'universale disfacimento, restare ugualmente fermo e intero: deve cioè generare in sé la forza di darsi la vita mediante l'incendio e la catastrofe di tutta la sua stessa vita". Questo Io traboccante non avrà timore di spingersi ai confini di una "follia cosciente e ragionata", poiché "egli deve a se stesso farsi l'estrema ragione - lo stirneriano "ich habe meine Sache auf nichts gestellt" gli deve divenire una realtà vivente. L'idealismo magico afferma che una tale prova è assolutamente indispensabile affinché tutto lo svolgimento ulteriore possa venire vissuto dentro il valore dell'autarca". E' evidentemente allo Stirner individualista che pensava Evola, più che a quello anarchico in senso politico, essendo egli, in questa fase come in altre, non attirato dalla polemica sociale sottesa alle proclamazioni del filosofo bavarese. E, tuttavia, a tratti sembrerebbe il suo uno "stirnerismo" convinto. L'astrazione della legge del numero e dall'indifferenziato nel nome di una qualità unica e irripetibile spingeva Stirner a rappresentarsi l'uomo quale centro assoluto dell'essere, una sorta di titano-delinquente schiavo di nulla che non fosse la libertà vertiginosa, pur anche assurda nella sua assenza di limiti. Formulazioni come la seguente: "Io sono per me il mio genere, sono senza norma, senza legge, senza modello o simili", furono riprese da Evola nel senso di dotare l'individuo del più alto possesso della potenza pura.

Dato al valore *autarchia* il significato dell'avere in sé il proprio principio e fine, ne scaturiva una ferrea logica di soggettività atta a soddisfare l'*eterno presente* come unica dimensione dell'Io incondizionato. "Il soggettivo ha, in particolare, la nota dell'*unicità*; come pura presenza di sé a sé, esso è senza un secondo, non ammette moltiplicazione, è incontrovertibile, è senza simili". Con ciò, Evola fa di Stirner il momento in cui la sinistra hegeliana si riscatta da un'eccessiva concentrazione sul sociale per aprirsi all'antica via maestra dell'essere, a ciò che, solo apparentemente solipsismo, è invece poderosa rivalutazione dell'umano. Egli vide allo stesso tempo in Stirner colui che, pur confusamente ma prima di Nietzsche, seppe indicare l'errore dei valori universali inculcati nel nome di un sacro usurpato, anche se fu ben cosciente che l'Unico non era meta, ma indugio lungo l'itinerario della ricostruzione totale dell'individuo; il pensiero di Stirner non sembra essere per Evola - proprio come per Mussolini - cosa in cui fermarsi ma solo su cui soffermarsi.

Occorreva andare oltre: "L'egoicità stirneriana - è stato scritto -, per Evola, vale solo se approfondita a tale segno da venire superata e abbandonata". E oltre, per Evola, ci saranno Nietzsche, la tradizione, il progetto politico di una gigantesca restaurazione.

Il fatto che ci sono domande a cui Stirner non sa dare risposta e questo suo attardarsi irrisolto nel vuoto distruttivo che rende l'individuo ebbro di libertà ma insieme deserto di vere certezze finirà, nell'ottica di Evola, per coincidere con quel patrimonio di dissolvenza psicoculturale da lui identificato a un certo punto con l'"ebraismo dell'anima", quel lasciarsi andare al deliquio dell'informe che funziona da contraltare alla chiarezza cosciente dell'individuo padrone di sé.

...

Non sappiamo se esista un'ortodossia dell'esegesi stirneriana, se il suo pensiero sia o meno espressione dei ceti medi o piuttosto che di quelli alti o del proletariato; quello che sappiamo è che esiste una classica lettura "da sinistra" di Stirner, che lo giudica un parto liberale del soggettivismo filosofico borghese, un peccato mortale che Lukàcs faceva risalire all'inanità di voler superare Hegel senza Marx. Ma sappiamo anche, d'altra parte, che coloro che ancora oggi si dicono eredi diretti di Stirner, gli anarchici libertari, nella loro riaffermazione della validità della stirneriana *utopia possibile*, non mancano di riverberarne quel titanismo senza frontiere che è la pietra d'angolo della lettura "fascista" dell'Unico, sposandola per di più alla nozione che "il nichilismo radicale di Stirner disconosce l'insieme sociale come contenitore di valori supremi". Come dire che nella palude dove si agita la massa non si ha la possibilità di concepire obiettivi di elevato contenuto come solo accade alle altitudini in cui si libera l'individuo differenziato. Un concetto che sarebbe piaciuto non soltanto a Nietzsche, ma anche a Cèline oppure a un Gottfried Benn, e perché no a un Papini giovane, quello dei tempi di *Gianfaldco*, ma con loro a molti altri esponenti della galassia *anarchismo di destra*. E' un fatto, ad esempio, che il vecchio sindacalista rivoluzionario Paolo Orano, poi divenuto accesamente fascista, ebbe a chiedersi cosa avesse a che spartire Stirner con l'ideale anarchico.

Il discorso non può essere chiuso qui; resta da dire che il mito sovrumano, che ebbe bene o male nell'Unico un suo antesignano profetico, ha sempre convissuto con la voragine del Nulla, insita nella modernità. Quel nulla minaccioso di Heidegger - che pure concepiva l'*Übermensch* come un legittimo "modo di darsi dell'essere" - sentiva nascondere il dinamismo malvagio dell'epoca tecnicizzata, che produce i mostri dell'angoscia. Quel nulla è l'ignoto ostile, è come il bosco che il Ribelle di Junger deve attraversare con la sua volontà di resistenza e con la sua ritrovata confidenza col mito. Ma Stirner già ai suoi tempi aveva capito che ormai il nulla è dappertutto.